Il movimento di Solidarnosc e lo Stato polacco

Se il socialismo non è una rivoluzione sola

Polonia, una foto scattata durante i giorni dello sciopero ai cantieri Lenin

Una «rivoluzione nel socialismo»? È giusto diffidare delle formule inedite, ma quanto è avvenuto in Polonia nel corso dell'ultimo anno come può essere definito? Certo, in questo periodo di tempo non più breve è mancata quella che comunemente si considera una caratteristica essenziale di ogni rivoluzione e cioè l'impiego della violenza quale strumento di trasformazione politica della società. Al contrario, il processo apertosi nell'agosto 1980 a Danzica, pur nel susseguirsi di tensioni e conflitti, non ha mai cessato di essere pacifico. Merito dei nuovi protagonisti della storia polacca, di «Solidarnosc», ma anche del potere politico che, a differenza del 1956 e del 1970, ha saputo accettare il nuovo e non è ricorso agli strumenti della repressione sanguinosa.

Sono alcuni degli stessi dirigenti o ispiratori del movimento a parlare di «rivoluzione», sia pure attribuendole un contenuto diverso, a seconda della propria visione della società. Per certi «ideologi» cattolici di «Solidarnosc» la «rivoluzione» è essenzialmente morale e ha lo scopo di «mettere l'uomo al centro dei conflitti sociali e indicargli quella dignità che sia il capitalismo, sia il socialismo gli tolgono». In questi termini si è espresso al recente «Meeting dell'Europa dei popoli e delle culture» svoltosi a Rimini l'abate Jozef Tischner, professore di filosofia dell'uomo all'università cattolica di Cracovia, già allievo di Papa Wojtyla e amico di Lech Walesa. Di lui si era anche parlato come possibile successore del cardinale Stefan Wyszynski alla carica di primate di Polonia.

La formula «abbiamo a che fare con una rivoluzione» viene definita da Jacek Kuron, noto esponente del KOR e consigliere «laico» di «Solidarnosc», «straordinariamente precisa» in quanto il movimento ha spezzato i «tre monopoli» del sistema di potere in Polonia: «il monopolio dell'organizzazione, il monopolio dell'informazione e il monopolio delle decisioni».

In sostanza, Kuron ha teorizzato una «rivoluzione» che non deve avere fretta perché «il tempo lavora per noi», e che sappia porre a se stessa dei limiti, tenendo conto della posizione geopolitica del Paese e per evitare il pericolo di un mutamento di colore, ma non del sistema di gestione del potere. Sul concetto di «rivoluzione» che è costretta ad «autolimitarsi» concorda anche Tadeusz Mazowiecki, consigliere cattolico e direttore del settimanale di «Solidarnosc».

Ma se queste sono, in termini estremamente sintetici, le valutazioni che esprimono le due più rilevanti correnti ideali che animano «Solidarnosc», quale può essere il giudizio di un militante comunista? Jacques Estager, giornalista comunista francese, direttore del quotidiano *Liberté* di Lilla, esperto di questioni polacche e inviato speciale de *l'Humanité* a Varsavia dall'agosto al dicembre 1980, non ha dubbi. «Se consideriamo — scrisse sul settimanale *Révolution* del 12 dicembre 1980 — le dimensioni assunte dall'azione di massa, l'ampiezza dei mutamenti che essa determina attualmente nelle strutture politiche, economiche e sociali, il movimento generale di democratizzazione che essa impone, questi avvenimenti possono essere caratterizzati come una rivoluzione nel socialismo».

Lo stesso concetto, quasi le stesse parole, con l'aggiunta che si tratta di «una rivoluzione per far progredire il socialismo», concludono il volume «Polonia, una rivoluzione nel socialismo?» che Estager, insieme a Jacques Dimet, corrispondente de *l'Humanité* a Varsavia, ha recentemente dato alle stampe («Pologne, une révolution dans le socialisme», Editions Sociales, Paris 1981, pagine 280). Il libro si apre con una serie di interrogativi che tormentano ogni militante comunista e che in Italia vennero anticipati con acutezza già nel 1964 da Palmiro Togliatti nel suo «promemoria» di Yalta.

Gli interrogativi riguardano prima di tutto la Polonia e l'incapacità del potere, prima dell'agosto 1980, di superare strutture politiche sclerotizzate e di rispondere allo sviluppo, al pluralismo e alle nuove aspirazioni della società in termini di allargamento della democrazia e della partecipazione. Ampliando il discorso, essi ripropongono la necessità di abbandonare ogni «visione idealistica» di uno «sviluppo senza scosse» e «senza contraddizioni» delle «società socialiste».

Sono interrogativi ai quali il libro non intende dare risposte stereotipate. Se però quelle sulle cause del dramma polacco sono ampie e per lo più convincenti, ancora timida e reticente ci sembra l'analisi del contesto internazionale e, soprattutto, del peso negativo esercitato dall'incapacità degli altri Paesi del «socialismo reale» di comprendere e di venire incontro politicamente non soltanto ai pericoli, ma anche alle potenzialità dell'esperienza polacca.

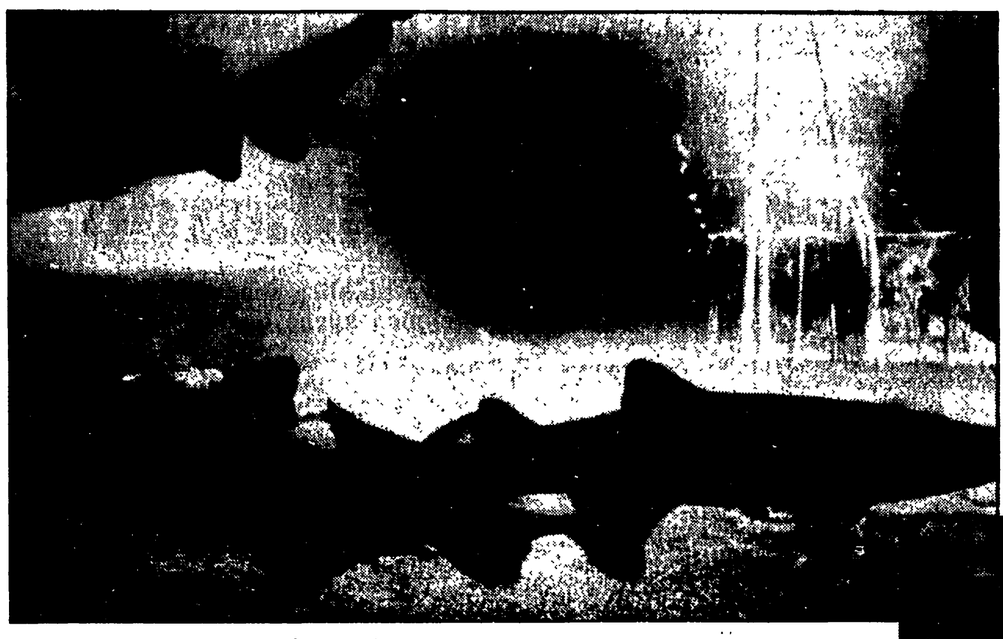
Scritto a tambur battente, in parte nel corso stesso degli eventi, il libro si caratterizza per la ricchezza e la rigorosità dell'informazione, anche se talvolta affiora la tendenza a dare una certa prevalenza a giudizi di fonti ufficiali. Ciò vale, per esempio, per la sopravvalutazione dell'azione del KOR (Comitato di autodifesa operaia, sorto nel 1976) e la parallela sottovalutazione del peso delle forze dogmatiche che nel partito e fuori operano contro il rinnovamento.

Tutto ciò non sminuisce l'adesione degli autori al processo, che nel «taccuino» di Jacques Estager si esprime con questa valutazione della firma degli accordi di Danzica: «Svolta storica, portata incalcolabile, vera rivoluzione, tappa decisiva, apertura a un altro socialismo, tutto ciò è vero: la Polonia comincia a coniugare insieme socialismo, democrazia e libertà».

Dall'accordo del 30 marzo 1981, con il quale, come detto, il volume si chiude, sono trascorsi altri cinque mesi, altri conflitti sono esplosi, altre pressioni esterne si sono aggiunte. La caduta dell'economia sembra non riuscire a trovare un fondo dove fermarsi. Potere e sindacato hanno irrigidito le rispettive posizioni. All'orizzonte si profila il pericolo di una conflittualità permanente che spingerebbe il Paese sempre più profondamente nella crisi, con un potere ulteriormente indebolito e un sindacato incapace di controllare la sua base. Tutto ciò non può non gettare una certa ombra sull'entusiasmo con il quale gli autori del libro guardano al futuro della «rivoluzione nel socialismo».

Basteranno, per riprendere le parole di Dimet ed Estager, «l'atteggiamento responsabile del potere politico, della classe operaia, della maggioranza dei dirigenti di "Solidarnosc", il sangue freddo degli uni e degli altri, la comune coscienza degli interessi nazionali, la posizione realista e positiva della Chiesa» per mantenere la «rivoluzione» sotto controllo? O questa finirà per travolgere tutti in uno scontro fratricida che porterebbe alla distruzione delle conquiste realizzate e, al limite, dell'esistenza statale della Polonia? È la grande sfida che la Polonia, a un anno dalla rivolta operaia di agosto, è chiamata ad affrontare.

Romolo Caccavale



Dalla ricerca della Pinta all'Eldorado, ma la caccia ormai non è più a ricchezze sommerse Il «colpo» fatto nell'Andrea Doria insegna: se in cassa non c'è niente è meglio...

I pirati del tesoro (Lo scrigno vuoto è una miniera d'oro)

Il «tesoro» dell'Andrea Doria (in alto) è finito in un acquario. A destra: monete arrugginite trovate nella nave: probabilmente non c'è nient'altro. Qui a fianco: lo sbarco di Colombo in America. Qualcuno sta cercando la «Pinta»

Peter Gimbel il suo oro lo avrà. Lo ha cercato in fondo al mare, nella pancia dell'Andrea Doria, affondata venticinque anni fa al largo di Nantucket, non troppo distante dal porto di New York. E lo ha trovato, secondo un piano ben predisposto — un'abile regia non c'è dubbio — proprio a New York, nel Texas e in altri Stati americani. Glielo daranno le stazioni televisive che vorranno avere il suo documentario, girato appunto a 75 metri di profondità, e quelle emittenti che desiderano presentare ai loro affezionati spettatori l'apertura dell'unica cassaforte — una su diciassette e anche malridotta — recuperata nell'Andrea Doria.

Uno spettacolo a suspense. La moglie di Peter Gimbel, l'attricetta Elga Andersen, ha detto che il forziere verrà aperto non prima di Natale. L'avvenimento potrebbe addirittura essere organizzato per la Notte Santa.

Dicono i coniugi Gimbel, che anche la sede Rai di New York ha fatto una avance per avere almeno il film che il signor Peter ha girato sul recupero della nostra nave. «Non ho neppure risposto — ha detto spocchiosamente la Andersen. — Abbiamo molte offerte e molte proposte che stiamo vagliando».

Il film-documentario — si intitolerà «Andrea Doria: l'ultimo capitolo» — e l'apertura della cassaforte sono quindi il vero oro, in dollari nuovi di zecca, non quelli ormai putrefatti custoditi dal relitto italiano, che «l'operazione recupero» produrrà.

Ora la cassaforte giace nella vasca dei pescecani dell'Acquario di Coney Island. Sembra che anche questa idea dei pescecani sia stata una trovata di Elga Andersen che, come attrice, in verità è assai poco nota e quanto a buon gusto lascia alquanto a desiderare.

Qualcosa, però, doveva essere mostrato a fotografi e giornalisti perché si potesse fare ancora pubblicità all'avvenimento: così, giunti sul molo di Montauk è stata aperta qualche cassetta contenente piatti Richard Ginori: dei più classici e tradizionali, quelli bianchi con bordo dorato che la famosa ditta italiana mise in commercio, per la prima volta, in occasione delle nozze di Umberto di Savoia e che riprodotti, in milioni di esemplari, sono stati sul desco di migliaia di famiglie italiane.

Ma che cosa è questa febbre dell'oro che si riaccende ogni anno?

I cacciatori di tesori sommersi cominciano ora ad essere un piccolo esercito. Ce ne sono che lavorano in sordina. Fanno qualche colpo — anche l'Andrea Doria sembra sia stata proficuamente visitata nel 1973 da tre di questi personaggi — e scompaiono. Hanno i loro acquirenti privati: collezionisti in tutto il mondo, gente ricca, naturalmente.

C'è poi chi è spinto da spirito non solo di avventura, ma da veri e propri interessi culturali. Poco meno di un anno fa due «cercatori di tesori» statunitensi, Olin Frick e John Gasque, dichiararono di aver individuato niente di meno che il relitto della «Pinta», una delle tre caravelle di Cristoforo Colombo, il cui comandante, Martin Alonso Pinzòn, dette non pochi grattacapi allo scopritore dell'America. E, naturalmente, per «avidità di lucro» come scrisse Colombo nel suo «Giornale».

Oro, oro, oro. Lo cercava, lo voleva, lo bramava anche Cristoforo Colombo. Lo scrive lui stesso. La spedizione è stata fatta sotto il segno dell'oro: «Oro vogliono il Re e la Regina, la Corte e i finanziatori dell'affare, le ciurme». Oro vuole lo stesso Colombo; se riporterà l'oro il trionfo sarà clamoroso e gli onori proporzionati e l'impresa verrà proseguita. Appunta sempre Cristoforo Colombo nel suo «Giornale di bordo» (l'originale come è noto è andato perduto e ci si basa sulla trascrizione di padre Bartolomeo de Las Casas che ebbe a disposizione numerose carte di Colombo e una copia, sia pure tagliata, del «Giornale»): «Siccome questi (gli Indiani) sono molto generosi e gli Spagnoli tanto cupidi e incontentabili che non bastava loro ottenere tutto ciò che domandavano in cambio di un dito di nastro, di un pezzetto di vetro e di altre cose di nessun valore, ma volevano altresì spogliare interamente gli indiani di tutto quanto possedevano, quantunque questo fosse rigorosamente proibito dall'Ammiraglio; e sebbene ad eccezion dell'oro, tutto ciò che gli isolani potevano dare fosse di scarso valore, pure, considerando il loro buon cuore e vedendo che per sei chicchi di vetro davano un pezzo d'oro, così egli aveva proibito che venisse accettato to nessun oggetto senza il compenso di qualche cosa da offrir loro in baratto».

Anche il caso della «Pinta» — si troverebbe ad appena una decina di metri di profondità lungo una barriera corallifera delle isole Turks e Caicos — cominciato con la speranza di trovare oro e argento potrebbe trasformarsi in un'avventura culturale. Forse è proprio per questo che non se ne hanno più notizie, nonostante si sia affermato autorevolmente che il relitto era ben conservato perché «il mare aveva agito come un gigantesco barattolo di sottoaceti» conservando così la «Pinta» attraverso i secoli.

Ma le grida di gioia dei cercatori di tesori sono lanciate spesso perché abbiano come cassa di risonanza finanziaria milionari, magari texani o californiani, che si divertano a sovvenzionare le operazioni.

Spesso tutto finisce nel nulla. L'esempio più recente è il Titanic, affondato nel 1912. Alla fine di luglio sembrava proprio che il più famoso e disgraziato transatlantico — vi morirono 1500 persone — fosse stato individuato. Poi in 24 ore svanì ogni speranza.

E allora si tornò a parlare della «El Dorado», una caravella spagnola affondata nel 1502 davanti a Santo Domingo a bordo della quale si favoleggia ci sia un tavolo tutto d'oro; della «Grosvenor», un galeone della Compagnia delle Indie colato a picco nel 1782 con preziosi per un valore di oltre sei miliardi; o dell'incrociatore russo «Admiral Nacimov», silurato nel 1905 a Tsuchima, in Giappone, che aveva con sé un carico di monete d'oro per un valore addirittura di 40 miliardi.

Favole, sogni, speranze. Il tesoro l'ha trovato solo Peter Gimbel, che sta realizzando ora, ma attraverso le reti televisive americane e di altri Paesi, i potenti mass-media. E anche noi, forse, pagheremo il nostro obolo.

Mirella Acconciamessa

50mila immigrati di colore a Milano, ultimo gradino di una nuova scala sociale

Vita nera a Porta Venezia

MILANO — Le sue carte migliori le giocherà adesso. Mohamed Alì Hassan seduto a un tavolino del «Commercio» davanti a una birra ha abbordato due ragazze, sedute poco più in là. Lo ascoltano, ridono e parlottano fra di loro.

Turista. Turista da tre giorni a Milano. L'italiano lo parla bene però. Facile. Ecco, per noi, dice, è facile. Mai state in Marocco? Lui è di Fez, città imperiale. Anzi proprio parente della famiglia del re. Alla lontana s'intende, ma il nome è lo stesso. Lo dicono i documenti. Sulla carta d'identità, lustra e nuova del Comune di Milano c'è scritto Hassan, come il re del Marocco, appunto. Ma loro non sanno neanche se c'è il re in Marocco. E poi, è da re, sbotta una ridendo, quelle Clark's invernali lì, ai piedi, col caldo che fa?

«Ma va là, va là che anche te stai al dormitorio».

Si alzano su, ridendo tutte e due, e corrono via verso il Duomo.

La piccola sconfitta non lo sgomenta, ci riproverà con una tedesca biondissima che si è appena seduta. Di fronte, a un altro tavolino, i suoi amici ammiccano.

Marocchini, algerini, tunisini, egiziani, libanesi, eritrei, cingalesi, filippini, un esercito di giovani e di ragazze di colore vivono stabilmente a Milano.

Quanti sono?

Quaranta, cinquantamila. Tanti da riempire una città come Lecco o Gallarate. La domenica li ritrovi qui in piazza del Duomo, a gruppi. I tavolini sotto i portici del «Commercio» sono tutti per loro e poi, giù, verso piazza Diaz, via Torino, gli altri bar, i ristoranti, le pizzerie dei loro incontri.

Ma il «loro» quartiere è porta Venezia: via Casati, via Palazzi, via Castaldi, via Lazzaretto, via Morgagni, via Tadino, via Settala, corso Buenos Aires, viale Piave. Qui perché c'è la più alta concentrazione di pensioni e ristoranti a poco prezzo, qui perché ci sono vecchie case che ancora offrono soffitte, sopralzi, stanze di risulta, abbaini in disuso, cantine; qui perché ci sono i negozi, i commerci, le cooperative di facchinaggio e ancora, le case di lusso, i bar, i ristoranti, gli alberghi che offrono lavoro. Qui, perché la stazione è vicina.

Porta Venezia ha cambiato faccia nel giro di qualche anno, la nuova casbah, la chiamano, che la vecchia, a Porta Genova, doveva il nome solo al richiamo di fantasia operato dai pochi traffici da angiporto che si svolgevano alle spalle della Darsena dei navigli, ai primi del secolo.

Da Porta Venezia i milanesi se ne sono andati da un pezzo, ci hanno pensato la speculazione edilizia, gli affitti di prima della legge sull'equo canone, le vendite frazionate, le locazioni ai soli uffici, la trascuratezza di molte case.

Ma la speculazione ha vinto a metà e le ristrutturazioni si sono fermate, vendite e svendite non tirano più. E allora qui è fiorito il mercato nero della casa per questi nuovi immigrati. Un giro che comincia dalle pensioni, dalle centinaia di pensioni che si affacciano su queste strade, regolari e abusive. Una fonte di guadagno insperata che per ora rende cifre pazzesche: un letto con altre tre persone in stanza costa minimo 50 mila lire al mese. Un letto da soli, da 180 a 250 mila, al mese. Sono cifre normali, le conoscono tutti.

A Milano nessuno trova casa, ma una volta abbandonata la pensione, nel giro dei connazionali si riesce sempre a sistemarsi in un monolocale anche da soli in un vecchio stabile di ringhiera, magari, coi servizi fuori e senza riscaldamento, ma con la sensazione almeno di star più liberi. Affitto nero anche qui, né ricevute, né equo canone: solo la certezza di poter essere sbattuti fuori dalla sera alla mattina. Chi affitta non sono solo padroni di singoli appartamenti ma perfino certe immobiliari. Interi stabili sono abitati da immigrati dai paesi Nordafricani.

Nella stragrande maggioranza giovani, uomini sotto i trent'anni. Senza permesso di soggiorno, senza permesso di lavoro, senza soldi in tasca, sbarcati qui magari per caso da altri Paesi europei (dalla Svizzera, dalla Germania, dalla Francia). Chi non trova lavoro subito, di solito va via, va a Roma, o a Torino, adesso anche nelle città più piccole. Di quei cinquanta mila che il sindacato ha censito, in regola ce n'è il 10 per cento, anche il lavoro è lavoro nero. A posto, con i timbri necessari, con tutte le pratiche vistate, con le tasse e i biglietti aerei di ritorno già fissati ci sono solo le donne immigrate: quel dieci per cento in regola è rappresentato infatti quasi esclusivamente da ragazze che vengono dall'Eritrea, da Sri Lanka, dalle Filippine, dalle isole Seychelles a fare le domestiche.

Sono richiestissime a quanto pare; se non è di colore la domestica non va bene: è affezionata, sta bene coi bambini, parla poco, lavora moltissimo, riposa una volta ogni quindici giorni. Il contratto è di un anno, non fa neanche in tempo a prendere cattive abitudini; se va via, ce n'è subito un'altra che aspetta al villaggio d'origine di partire.

Le ragazze vestono il costume nazionale, anche qui, le vedi a gruppi, la domenica pomeriggio ai giardini pubblici o anche a fare la spesa nei negozi. Vivono in casa dei loro padroni. Sono l'ultima scoperta delle famiglie bene: all'ufficio di collocamento c'è la fila per averne una.

«Africa, Africa», commentava a voce bassa e tagliente l'inquilina del caseggiato popolare di periferia dove la famiglia Parondi alla fine degli Anni Cinquanta sbarcava i suoi bagagli dalla Basilicata nel film di Visconti. I nuovi «terroni» sono qui, sono loro, quel lontano sarcasmo che fioriva sulla bocca dei milanesi davanti alla famiglia di Rocco non solo nel film ma nella vita di tutti i giorni, è oggi due volte realtà. Sono qui con un carico di contraddizioni, di speranze, di pregiudizi vicendevoli. Sono qui a occupare soffitte e case abbandonate; a fare i lavori che nessuno vuole più fare, senza tutele di nessun tipo nemmeno quella sindacale visto che solo oggi e con grande ritardo si cominciano ad affrontare i problemi che derivano dalla loro presenza.

Questo esercito di giovani nordafricani copre posti di lavapiatti, di aiuto cuoco, di cameriere, di facchino.

«Quel lavoro lì lo facciano i marocchini». Le richieste di manodopera non qualificata vanno inevase. Nessun ragazzo italiano iscritto alle liste di collocamento le accetta, neanche in regola. Restano loro, a lavare nero. Sono gli ultimi della nuova scala sociale. Sul posto gli cambiano il nome, tutti ne hanno uno italiano, se lo trovano loro o ci pensano i compagni e Ahmed, Selah, Tarek diventano Andrea, Gianni, Antonio.

La fortuna di avere un posto, di non essere trattati neanche tanto male.

«In Svizzera è peggio. Tutto peggio. Neanche al bar puoi stare; c'è sempre il rischio che qualcuno venga a chiederti i documenti. Qui, dopo un po', il Comune ti dà la carta d'identità, non è il permesso di soggiorno, né quello di lavoro, ma ti senti meno fuori posto».

Una società in qualche modo parallela, ai margini, nuovissima e inimmaginabile che ha preso il posto della nostra vecchia immigrazione interna e che coglie ancora tutti di sorpresa.

Quaranta, forse cinquanta mila giovani con un carico di vitalità da smaltire a contatto con una società come quella milanese che nonostante la crisi, resta opulenta e piena di richiami, dove è facile immaginare scorciatoie per ritagliarsi un posto, anche solo un posto qualunque. E allora c'è già chi lancia gridi d'allarme e parla di nuova mala, di giri della droga (ma le statistiche e i dati della Questura negano correlazioni con la nuova immigrazione) e ha trovato forse i capri espiatori su cui scaricare le contraddizioni di questa società del benessere-malessere.

Lagu, marocchini, egiziani, libanesi, tunisini vogliono restare qui; alcuni si sposano nell'illusione di una cittadinanza che non verrà mai, qualcuno si è perfino fatto cattolico perché gli hanno fatto credere a chissà quali interessamenti per il suo soggiorno. Molti fanno venire qui fratelli e amici.

Il bisogno di inserirsi resta impunito. E qualcuno va tutte le mattine dal parrucchiere a farsi stirare i capelli.

Alessandro Caperali

«Mi ha aiutato a vivere»

Un errore materiale nella trascrizione del testo stenografico, della testimonianza di Mario Soldati su Niccolò Gallo (*l'Unità*, 4 settembre), attribuisce allo scrittore queste proposizioni: «Non importa il valore del romanzo. Importa che Niccolò Gallo mi ha aiutato a viverlo». Più dimessa, meno gergale, e — se ci è consentito dirlo, mentre ci scusiamo di cuore con Soldati — infinitamente più intensa, l'ultima proposizione suonava: «Importa che Niccolò Gallo mi ha aiutato a vivere».